

## ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

JERZY MULARCZYK, *Tradycja koronacji królewskich Bolesława I Chrobrego i Mieszko II* [La tradizione delle incoronazioni regie di Boleslao I il Prode e di Mieszko II], Wrocław, ed. «RZEKA», 1998. Un vol. di pp. 66.

La vicenda dell'incoronazione dei primi sovrani polacchi della dinastia Piast, Boleslao I il Prode (992-1025) e suo figlio Mieszko II Lambert (1025-1034), è densa di enigmi e ha destato a più riprese l'interesse degli studiosi.

Tradizionalmente gli storici hanno fissato l'incoronazione di Boleslao I molto tardi, ovvero al 1025, poco prima della morte, mentre la famosa notizia secondo la quale Boleslao I sarebbe stato incoronato nell'anno 1000 dall'imperatore Ottone III nel quadro di un pellegrinaggio di questi alla tomba di s. Adalberto († 997) durante un banchetto e contestualmente avrebbe ricevuto l'appellativo di «cooperatore dell'impero» e amico dell'imperatore è invece sempre stata considerata avente carattere meramente simbolico, seppure poggiante su fatti realmente accaduti. Mularczyk sostiene invece che tale incoronazione ebbe veramente luogo così come essa è narrata nella cronaca del cosiddetto Gallo Anonimo (probabilmente un benedettino proveniente dalla Provenza, attivo alla corte di Boleslao III Boccastorta nella prima metà del secolo XII) e in quanto tale non ci sarebbe stato alcun bisogno di ripeterla più tardi. Secondo l'autore, nel 1025 fu invece incoronato il figlio di Boleslao I, Mieszko, e Boleslao in questa cerimonia ebbe probabilmente lo stesso ruolo che nell'anno 1000 aveva avuto l'imperatore Ottone III.

L'imperatore Corrado II, che proseguì la politica di Enrico II e non invece quella di Ottone III, all'inizio del suo governo non contestò l'incoronazione di Mieszko II e solo dopo la caduta di questi nel 1031/32 ne negò il diritto al titolo regio. Questo fu, se-

condo l'autore, il vero motivo per cui alcuni cronisti tedeschi del tempo passarono intenzionalmente sotto silenzio l'incoronazione di Boleslao I dell'anno 1000 (che implicò un forte accordo con Ottone III) e posposero l'incoronazione al 1025 sostituendola a quella di Mieszko. Ciò sembrerebbe costituire un tentativo di falsificazione con un ben preciso fine ideologico: riaffermare la superiorità del potere imperiale.

JAN W. WOŚ

ERRICO CUOZZO - JEAN-MARIE MARTIN, *Le pergamene di S. Cristina di Sepino (1143-1463)*, Roma, École française de Rome, 1998 (Sources et documents d'histoire du Moyen Âge publiés par l'École française de Rome, 1). Un vol. di pp. XII-418.

Nel panorama delle edizioni delle fonti medievali, la pubblicazione delle carte di Sepino è un fatto davvero significativo sia per le informazioni che i nuovi documenti recano alla conoscenza storica, sia soprattutto per la generale «povertà documentaria» che caratterizza gli archivi dell'area molisana per il periodo medioevale. Basta scorrere le *Papsturkunden* o il IX volume dell'*Italia Pontificia* del Kehr per rendersi subito conto della loro esiguità in una regione che, nonostante le sue ridotte dimensioni geografiche, è sempre stata al centro di molte delle manovre di potere che hanno interessato il Mezzogiorno. Il volume — con il quale si apre la nuova collana dell'École française de Rome dedicata alle fonti — raccoglie le pergamene del fondo di S. Cristina e si compone di due diplomatici, quello dell'omonima chiesa sepinata, che viene documentata per la prima volta nel 1271, e quello più consistente del monastero di S. Croce, un cenobio benedettino unito alla chiesa parrocchiale in età moderna. Si tratta in tutto di un centinaio di



carte che risultano cronologicamente così distribuite: 1 documento della prima metà e 12 della seconda metà del XII secolo; 16 della prima e 10 della seconda metà del XIII secolo; 13 della prima e 36 della seconda metà del XIV secolo; infine, 10 della prima e 2 della seconda metà del XV secolo. Di questi documenti soltanto due, perduti dopo il '700, sono conservati in regesto ed uno in una copia di età moderna. Inoltre, a questi atti — comprendenti donazioni, vendite, permutate, testamenti, disposizioni vescovili e quietanze decimali — viene aggiunta un'Appendice di 13 documenti, sempre relativi al territorio di Sepino, provenienti dalle carte dell'abbazia di S. Sofia di Benevento.

Per facilitare la comprensione di questo corpus documentario, gli autori hanno premesso all'edizione vera e propria un'ampia *Introduzione* (pp. 1-72) il cui scopo non sembra tanto quello di ricostruire le vicende storiche di Sepino, ma di fornire una serie di notizie utili per definire correttamente l'ambito territoriale — compreso tra il Biferno e l'alto Tammaro — teatro degli atti documentari pubblicati, come pure le dinamiche politiche e sociali che hanno attraversato questa regione nel pieno Medioevo, senza escludere naturalmente la sua organizzazione religiosa. Pertanto, accanto alle osservazioni riguardanti il popolamento, le peculiarità di un'agricoltura di montagna legata allo sfruttamento boschivo delle pendici del Matese e le due chiese di S. Cristina e di S. Croce, trovano spazio rilevanti precisi sulla famiglia normanna di Roberto *de Molisio*, padre di Ugo signore di Sepino, che nel secolo XI era emigrata da Moulins-La Marche nell'Italia meridionale. Inoltre appare come il feudo di Sepino, costituito inizialmente da un ampio e articolato territorio affidato al conte normanno di Boiano, perdette la sua natura di feudo comitale nel 1142 quando, con la conquista di Ruggero II d'Altavilla, fu annesso al *Regnum Siciliae* insieme a tutto il territorio molisano.

A questa riorganizzazione del Regno in nuove contee si oppose strenuamente Ugo II *de Molisio* che però, dopo essere stato sconfitto da Ruggero, giurò fedeltà al sovrano entrando a far parte dei suoi più stretti collaboratori e ottenendo la nuova contea di «Molise». Un passaggio semantico si-

gnificativo quest'ultimo perché testimonia la nascita di un nuovo toponimo, coniato sulla base del *cognomen* della famiglia feudale normanna dei *de Molisio*, che dominava la regione da circa un secolo e dalla quale quindi veniva la nuova denominazione territoriale. Non si deve però pensare che la neonata contea di Molise costituisse una compatta entità territoriale, al contrario essa era formata da una serie di terre feudali e allodiali affidate al conte, all'interno delle quali si incuneavano in vario modo possedimenti regi, terre ecclesiastiche, beni monastici e possessi signorili. Il radicamento dei «de Molisio» tuttavia, intorno al feudo e al castello sepinato, trova conferma anche nell'esame genealogico dei suoi componenti, nel mantenimento e nella trasmissione per via ereditaria del medesimo complesso di beni.

I documenti del fondo di S. Cristina, per altro verso, contribuiscono pure a fare luce sulle istituzioni ecclesiastiche di Sepino, il cui territorio nel Medioevo era compreso nella diocesi di Boiano e nella provincia ecclesiastica di Benevento. La chiesa di S. Croce, in particolare, anche se oggi non si conosce esattamente il luogo della sua ubicazione, era posta «in silva Sepini» nel Matese, verosimilmente cioè vicino al passo di S. Crocella (come farebbe intuire la dedizione); essa compare per la prima volta nel 1143 e con ogni probabilità venne fondata come chiesa privata da Ugo *de Molisio*, che vi destinò un monaco col titolo di priore, mentre la qualifica di *monasterium* non si trova prima della metà del XIII secolo. L'archivio di questa fondazione monastica passò quindi in età moderna a quello della chiesa parrocchiale di S. Cristina di Sepino, i cui documenti consistono in privilegi vescovili, in un elenco di beni della chiesa, nel testamento di un arciprete e in varie segnalazioni sparse; la prima attestazione della chiesa, però, è contenuta solo in una carta vescovile del 1271 con cui l'arcivescovo di Benevento concedeva un'indulgenza di 40 giorni a tutti coloro che avessero visitato la detta chiesa nel giorno della festa della santa a cui era dedicata.

Da ultimo, sono da segnalare almeno due riferimenti puntuali alla riscossione decimale. Il primo è costituito da una testimonianza del 1186 (doc. 6) ed è assai interessante perché presenta un quadro poco atte-

stato nelle fonti dell'Italia meridionale circa la tassazione sacramentale; infatti, ci informa sul pagamento della decima da parte dei fedeli di una parrocchia, dove la quarta parte della quale era riservata al vescovo. Il secondo riferimento invece, relativo al decennio 1363-1373, mostra le modalità con cui avveniva la riscossione decimale nel Regno di Sicilia attraverso una serie di ricevute di pagamento che attestano i meccanismi particolari con cui si procedeva alla raccolta. Un apparato di indici e due cartine illustrative del territorio molisano corredano adeguatamente il volume.

GABRIELE ARCHETTI

*Vercelli tra Oriente e Occidente tra tarda Antichità e Medioevo*, a cura di VITTORIA DOLCETTI CORAZZA, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 1998 (Biblioteca Germanica, Studi e testi, 6). Un vol. di pp. 250.

Il 10-11 aprile 1997 si sono svolte a Vercelli presso il Salone Dugentesco le Giornate di Studio *Vercelli tra Oriente ed Occidente tra tarda Antichità e Medioevo*. Queste giornate hanno messo in risalto l'importanza culturale della città di Vercelli tra tarda Antichità e Medioevo quale punto d'incontro di culture diverse che hanno lasciato testimonianze di notevole livello.

Le relazioni hanno sottolineato vari momenti culturali; le tradizioni religiose eusebiane (A. Monaci Castagno); i momenti culturali della chiesa Vercellese tra i secoli IX e XI (G. Gandino), mettendo in evidenza le grandi possibilità di ricerca presentate dal ricco patrimonio di manoscritti conservati nell'Archivio Capitolare e nelle Biblioteche Agnesiana e Diocesana (M. Cappellino). Tra i manoscritti è di capitale importanza un prezioso codice anglosassone (Codex Vercellensis CXVII) conosciuto come *Vercelli Book* la cui importanza è stata analizzata da D. Soragg in rapporto alla tradizione anglosassone. Due relazioni sono dedicate ad uno dei testi poetici che figurano in tale manoscritto: *Il sogno della Croce*: A.M. Luiselli Fadda e E.O. Carrágain hanno evidenziato i rapporti di tale componimento con l'iscrizione in caratteri runici incisa sulla croce in pietra di Ruthwell. Alcune relazioni sono dedicate all'espansione dei Proto-Bul-

gari in Occidente tra i secoli VI e XI (K. Stanchev) e ai loro rapporti con Vercelli (A. Vlaevska-Svantcheva). Il bilancio scientifico del convegno ha sottolineato la necessità di continuare la linea di studio intrapresa (R. Gendre); la realtà culturale antica è stata in particolare evidenziata da G. Cantino Wataghin.

La Giornata di Studio del 24 novembre 1997, tenuta nel Piccolo Studio dell'Abbazia di sant'Andrea ha avuto pari risonanza: M. Capellino ha trattato di alcuni codici dell'Archivio Capitolare, P. Lendinara ha presentato un'iscrizione latina del Museo Leone, il cui testo si trova in un manoscritto anglosassone; M.V. Molinari ha illustrato il Codex Vercellensis CLXXXVIII, uno dei più rilevanti documenti del *corpus* giuridico longobardo conservato presso l'Archivio Capitolare di Vercelli; E. Artifoni ha presentato la ricerca *Memoria e memorie in Paolo Diacono*, che è stata di utile connessione con la relazione di M.V. Molinari.

Si tratta nell'insieme di Giornate di Studio molto dense, caratterizzate da relazioni ricche di documentazione che chiariscono la storia e la vita culturale di Vercelli tra Oriente e Occidente, tra il periodo tardo antico e Medioevo.

CELESTINA MILANI

GILBERT DAHAN, *L'Exégèse chrétienne de la Bible en Occident médiéval. XII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècle*, Paris, Cerf, 1999 (Patrimoines. Christianisme). Un vol. di pp. 486.

I riferimenti bibliografici basilari per chi voglia studiare l'esegesi medievale sono rappresentati dalle due fondamentali ricerche di H. DE LUBAC, *Exégèse médiévale*, in 4 tomi (Paris 1959-1964) e di B. SMALLEY, *The Study of the Bible in the Middle Ages* (Oxford 1982<sup>3</sup>). Entrambe si concentrarono sui 'sensi' (ovvero: sui piani interpretativi) delle Scritture, sostenendo l'una la permanenza della dottrina dei quattro sensi, l'altra il graduale affermarsi del senso letterale a spese di quello spirituale (allegorico, tropologico e anagogico).

L'opera di G. Dahan sceglie un altro registro: nonostante il titolo, la sua non è affatto una storia dell'esegesi nel senso tradizionale, bensì uno studio dei procedimenti